



Università degli Studi di Napoli Federico II
Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore"

POTERI, RELAZIONI, GUERRA NEL REGNO DI FERRANTE D'ARAGONA

Studi sulle corrispondenze diplomatiche

a cura di
Francesco Senatore e Francesco Storti



CLIOPRESS

Università degli Studi di Napoli Federico II
Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche “Ettore Lepore”

Saggi, 8

Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche “Ettore Lepore”

Saggi

1. *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo e Luigi Musella
2. *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
3. Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli*
4. Andrea D’Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
5. *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
6. Maria Rosaria Rescigno, *All’origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
7. *Gli uomini e le cose I. Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, a cura di Paola D’Alconzo

Poteri, relazioni, guerra
nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche

a cura di
Francesco Senatore e Francesco Storti

CLIOPRESS

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante D'Aragona /
a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti. – Napoli :

ClioPress, 2011. - 396 p. ; 21 cm

(Saggi ; 8)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.storia.unina.it/cliopress/senatore-storti.html>

ISBN 978-88-88904-13-9

Università degli Studi di Napoli Federico II

ClioPress - Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore"

<http://www.cliopress.it>

Copyright © 2011 - ClioPress

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: marzo 2011

ISBN 978-88-88904-13-9

Indice

<i>Francesco Senatore, Francesco Storti</i> Presentazione	7
Abbreviazioni	13
<i>Marialuisa Squitieri</i> La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460	15
<i>Emanuele Catone</i> L'apporto prosopografico dei <i>Dispacci sforzeschi</i> : il caso di Nicolò da Barignano	41
<i>Armando Miranda</i> Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora	67
<i>Marco De Filippo</i> L'intervento politico-militare napoletano nella crisi colleonesca del 1467	143
<i>Veronica Mele</i> Meccanismi di <i>patronage</i> e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)	173
<i>Elisabetta Scarton</i> La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli	213
<i>Patrizia Meli</i> Il mondo musulmano e gli ebrei nelle corrispondenze fiorentine da Napoli	291

Isabella Lazzarini

Considerazioni conclusive 351

Indice dei nomi e dei toponimi 363

Curatori e autori 393

Abbreviazioni

ASF	Archivio di Stato di Firenze
– <i>Dieci. Responsive</i>	– <i>Dieci di Balìa. Responsive</i>
– <i>Dieci. Sommari</i>	– <i>Dieci di Balìa. Sommari di missive e responsive, ricordi</i>
– <i>Otto. Responsive</i>	– <i>Otto di Pratica. Responsive</i>
– <i>Signori Dieci Otto. LCMR</i>	– <i>Signori, Dieci di Balìa, Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive</i>
ASF, MAP	Archivio di Stato di Firenze, Fondo <i>Mediceo avanti Principato</i>
ASN	Archivio di Stato di Napoli
– <i>Museo</i>	– <i>Museo. Miscellanea di scritture</i>
ASMo, <i>Ambasciatori</i>	Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio degli Ambasciatori</i>
ASM, <i>Registri ducali</i>	Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Registri ducali</i>
ASM SPE	Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Potenze estere</i>
BNF, <i>Italien</i>	Bibliothèque Nationale de France, <i>Fond Italien</i>

BNM, *Marc. It.*

Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Manoscritti Marciani Italiani*

Corrispondenza ambasciatori fiorentini

Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli: I: *Giovanni Lanfredini (aprile 1484-maggio 1485)*, a cura di E. Scarton, II: *Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486)*, a cura di E. Scarton, V: *Paolo Antonio Soderini (luglio 1489-ottobre 1490)*, a cura di F. Trapani, VI: *Pietro Nasi (aprile 1491-novembre 1491)*, *Giovanni Antonio Della Valle (novembre 1491-gennaio 1492)* e *Niccolò Michelozzi (gennaio 1492-giugno 1492)*, a cura di B. Figliuolo e S. Marcotti, 2006, 2002, 2010, 2004 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie II).

DBI

Dizionario Biografico degli Italiani, Roma 1960-2010.

Dispacci sforzeschi

Dispacci sforzeschi da Napoli, I: *1444-2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, II: *4 luglio 1458-30 dicembre 1459*, a cura di F. Senatore, IV: *1 gennaio-26 dicembre 1461*, a cura di F. Storti, V: *1 gennaio 1462-31 dicembre 1463*, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 1997, 2004, 1998, 2009 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie I).

L'intervento politico-militare napoletano nella crisi colleonesca del 1467

Marco De Filippo

1. *Premessa*

Nel suo esauriente studio del 1923 sulla vita di Bartolomeo Colleoni, Bortolo Belotti dedicava ampio spazio alla campagna di Romagna da questi intrapresa nel 1467, sottolineando l'importanza dell'impresa per la carriera militare del condottiero bergamasco¹. Le fonti di riferimento erano costituite principalmente dai documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, integrati da quelli dell'Archivio di Stato di Milano, e da quelli napoletani editi da Francesco Trincherà a metà '800². La relazione tra gli Sforza, la politica di Venezia e i progetti colleoneschi risultavano, dunque, sufficientemente analizzati, seppur in una prospettiva veneziana. Il fondamentale legame tra il regno di Napoli e la politica romagnola delle diverse potenze italiane, così come l'apporto militare dell'esercito napoletano alla guerra, appariva, invece, del tutto secondario e accessorio, inserito quasi per puro dovere di cronaca.

Per ricostruire il ruolo svolto da Napoli nell'articolata serie di eventi legati alla crisi romagnola, si è reso necessario rivedere, con una prospettiva nuova, sia la già citata opera di Trincherà che la corrispondenza degli oratori di altri stati presso le diverse corti italiane, come quella, ricca di informazioni, degli ambasciatori mantovani a Milano³. Per quanto riguarda le fonti inedite, poi, sono risultati indispensabili i documenti relativi alla corrispondenza degli oratori milanesi a Napoli, contenuti nella sezione *Potenze Estere* del Fondo Sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano.

¹ B. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo 1923.

² F. Trincherà, *Codice aragonese. Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli*, 2 voll., Napoli 1866.

³ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1459-1500)*, voll. VII-VIII, a cura di M.N. Covini, Roma (1999-2000).

Benché datata, una prima visione d'insieme, concernente i rapporti tra il Regno, le altre potenze italiane e quelle non-peninsulari, è riscontrabile proprio nell'introduzione premessa al *Codice Aragonese*. Per una nuova analisi del contributo politico-militare di Napoli alla campagna, si sono rivelati determinanti i più recenti studi sull'esercito napoletano, sia per quanto riguarda gli anni immediatamente precedenti al conflitto, che per quelli presi qui in esame⁴. Le informazioni concernenti le milizie milanesi e veneziane, che interagirono con l'esercito napoletano, sono state reperite, al pari, oltre che dalle fonti, negli studi più o meno recenti sull'argomento⁵.

Lo studio di questo conflitto presenta notevoli spunti di riflessione sulla strategia politica, militare e diplomatica di Ferrante d'Aragona all'indomani del suo consolidamento sul trono di Napoli e sulle novità introdotte dal re nell'organizzazione dell'esercito napoletano. La guerra in esame, infatti, è il primo grande momento di verifica per il nuovo dispositivo militare posto in essere dal re di Napoli⁶. Le complesse vicende politico-diplomatiche, interne ed esterne alla Lega particolare, inoltre, ci permettono di gettare un po' di luce sulle modalità con cui Ferrante intendeva sfruttare lo strumento militare e risultano utili come punto di partenza per uno studio della strategia politica del re negli anni successivi. Emergono chiaramente sia alcune tendenze di breve durata, come la necessità di consolidare la propria posizione nel panorama italiano e internazionale, sia quelle che, invece, saranno alcune delle linee guida del governo ferrantino per il resto del '400, come la spinta a creare una forte area di influenza in Romagna e la costante preoccupazione per le iniziative franco-angioine.

⁴ F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007; Id., *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 327-346.

⁵ M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza*, Perugia 1998; M. E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989.

⁶ Storti, *L'esercito*, p. 156.

La lucidità e la chiarezza del progetto seguito da Ferrante per risolvere il conflitto del 1467, supportato da Piero de' Medici, portò il re a numerose polemiche con il duca di Milano, il quale, invece, non aveva ritenuto sempre adeguata la risposta degli alleati al conflitto. Sintetizzando, nella fase preparatoria (estate-autunno 1466), all'indomani delle crisi di potere a Milano e Firenze, l'obiettivo primario per Napoli fu quello di tenere in piedi il sistema di alleanze italiane in cui era inserito il regno, garanzia della stabilità politico-militare ricercata in quel momento. Quando la crisi divenne irreversibile e fu chiaro che si sarebbe giunti alle armi, nacque la necessità del blocco militare: andava impedita qualunque mossa di Colleoni al di fuori del dominio veneziano, tanto in direzione del ducato milanese che della Toscana. Emersero a questo punto i primi gravi contrasti tra Ferrante e Galeazzo Maria. Quest'ultimo, infatti, sentendosi il più minacciato, avrebbe voluto un maggiore sforzo da parte degli alleati, al fine di portare la guerra in territorio veneziano e assecondare così i propri desideri di conquista nei confronti degli odiati vicini. Napoli e Firenze, invece, desideravano schierare solo le truppe sufficienti a bloccare l'esercito colleonesco e sfruttare, poi, la netta superiorità politico-diplomatica e logistica della Lega per far rientrare la crisi.

La posizione incerta del pontefice Paolo II, infatti, in concomitanza con l'irrealizzabilità del paventato intervento angioino, con gli esiti incerti della guerra in Romagna e, soprattutto, con la guerra nei Balcani ponevano Venezia in una situazione di forte svantaggio nelle trattative rispetto alla triplice. Senza contare che la Repubblica si trovava anche in una situazione imbarazzante a causa della sua iniziale dichiarazione di neutralità nei confronti dell'iniziativa di Colleoni. A nulla valse, infine, l'effimero intervento di Filippo di Bresse in Piemonte, che ebbe l'unico effetto di allontanare parte del contingente milanese dalla Romagna, prontamente sostituito, tuttavia, dalle truppe fresche e ben organizzate del duca di Calabria.

Per quanto riguarda l'ambito più strettamente militare, da una sintetica panoramica sulle forze in campo delle potenze italiane, emerge che composizione, qualità e organizzazione delle truppe impiegate rientravano perfettamente nella tradizionale prassi bellica del tempo. Le milizie im-

piegate erano costituite principalmente da truppe a condotta, arruolate dalle singole potenze, come quelle guidate da Roberto Sanseverino per conto dei fiorentini, oppure assoldate dalle leghe tra stati, come per i signori romagnoli al servizio di Napoli, Milano e Firenze. Com'è noto, i singoli condottieri, a loro volta, avevano al proprio comando capitani di levatura minore con le rispettive truppe, secondo una struttura organizzativa ben studiata⁷.

Nel panorama italiano faceva eccezione il regno di Napoli, che schierava sul campo un esercito strutturato in maniera nuova, non solo per la tipologia e la qualità delle innovazioni nell'impianto organizzativo, ma anche per l'estensione di tali cambiamenti alla totalità delle truppe. Non più un esercito composto da un piccolo nucleo di cavalleria stabile intorno alla quale si sviluppava il sistema delle condotte (come ancora sotto Alfonso I si progettava⁸), ma un esercito composto unicamente di uomini al servizio diretto della corona, affiancati, ove necessario, da condotte esterne al regno, come nel caso dei signori romagnoli poc'anzi ricordati. Avremo modo di approfondire il discorso su queste innovazioni napoletane. Le trasformazioni occorse nella struttura e nell'organizzazione dell'esercito regio nascevano dall'evidente pericolo insito nel sistema delle condotte, oltre che, naturalmente, da valutazioni di tipo economico. Vogliamo ricordare che i grandi capitani, spesso veri e propri signori feudali, finivano per avere interessi personali nelle campagne militari, che andavano al di là della semplice retribuzione economica.

Anche l'esercito colleonesco era composto da truppe appartenenti alla condotta personale di Colleoni e da quelle sottoposte ad altri capitani, assoldati a loro volta dal bergamasco. Non ancora signore di un vero e proprio principato, ma sufficientemente potente da conquistarne uno, Colleoni può essere definito uno degli ultimi grandi condottieri del '400 capace di diventare con le armi un principe indipendente.

⁷ M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV (1973), pp. 253-275.

⁸ Storti, *L'esercito*, pp. 31-38.

In anni non troppo lontani la penisola aveva assistito alle imprese di capitani di grande levatura in cerca di un territorio del quale insignorirsi. Per Francesco Sforza una simile impresa si era risolta con il successo e Piccinino, pochi anni dopo, era riuscito a conquistare alcune città umbre. Agli occhi dei signori italiani, di fatto o di diritto che fossero, Colleoni doveva apparire come l'ennesimo perturbatore di quell'equilibrio tanto ricercato in quel frangente da alcune delle potenze peninsulari.

Qualcosa era cambiato, tuttavia, per coloro che speravano di conquistarsi in questo modo un posto tra i principi italiani: la presenza di una Lega tra le potenze interessate a mantenere lo *status quo*. Nemmeno cercando di combinare gli sforzi, come nel caso di Colleoni e Filippo di Bresse, i condottieri potevano riuscire facilmente a forzare il meccanismo politico-militare che li bloccava. Per quanto grande, e nonostante apparisse come un principe⁹, un capitano della levatura di Colleoni non poté avere la meglio contro l'unione delle forze collegate di Napoli, Milano e Firenze.

Ci teniamo a sottolineare che la capacità di risposta alla crisi da parte della Lega particolare non spicca tanto sul piano militare, ove tra l'altro, non si può affermare chiaramente che gli eventi bellici del 1467 fossero stati nettamente favorevoli alla triplice, ma, piuttosto, su quello della superiorità logistica della coalizione e della coerente strategia politico-militare messa in piedi da Napoli e Firenze¹⁰.

⁹ Non dimentichiamo, ad esempio, che Venezia aveva inviato un proprio ambasciatore in pianta quasi stabile presso il Capitano (Belotti, *La vita*, p. 361).

¹⁰ Sul piano logistico, la superiorità degli alleati è evidente sul lungo periodo, in quanto solo le grandi potenze potevano sostenere uno sforzo bellico di durata annuale. Le truppe napoletane, per esempio, sarebbero rientrate solo nella primavera del 1468, supportate fino ad allora dai continui rifornimenti inviati dal re (Ferrante a Giovanni Olzina, Castelnuovo, 2.VI.1468, Trinchera, *Codice aragonese*, vol. I, p. 502). L'esercito colleonesco, impossibilitato ad avanzare a causa del blocco imposto dalle truppe avversarie, non poteva approvvigionarsi in terre nemiche, né, chiaramente, poteva danneggiare le terre alleate nelle quali si trovava. Questo elemento, combinato per l'appunto con la scarsa capacità di auto-sostentamento, destinava l'esercito del bergamasco a subire deficienze logistiche

All'inizio della campagna, la rapidità di intervento napoletana e il cospicuo apporto milanese avevano garantito la riuscita del blocco del nemico. Il crescente impiego di forze regnicole aveva reso possibile, infine, l'impresa di sostenere una guerra su due fronti (Romagna e Piemonte) e la difesa adeguata dei territori alleati.

La capacità di Ferrante di coordinare l'intervento armato delle potenze della Lega e di sfruttare a vantaggio di questa il dinamico equilibrio politico-militare della Penisola, in concomitanza con la rapidità di reazione dell'asse Napoli-Milano, nonostante le gravi polemiche, furono fattori determinanti per la vittoria degli alleati, opposti allo sbandò dell'esercito messo insieme dai veneziani e da Colleoni¹¹ e alla fragile alleanza di questi con i Savoia¹².

In conclusione, quindi, i veneziani potevano mostrare un atteggiamento saldo nelle trattative dell'autunno del 1467, al fine di influenzarne gli esiti, ma erano ormai consapevoli che la partita era chiusa, almeno dal punto di vista militare, desiderando quindi la sistemazione pacifica del conflitto. La pausa invernale non fece che confermare tale scelta, poiché un'eventuale ripresa delle ostilità avrebbe dovuto affrontare prima di tutto un nuovo, immediato, blocco della Lega, essendo già presenti in Toscana le squadre napoletane e quelle feltresche, come ribadito dallo stesso Ferrante¹³.

di ogni tipo, alle quali solo parzialmente poté ovviare lo stesso condottiero, grazie alle sue finanze personali. I veneziani, perfettamente consci del problema, arrivarono addirittura a scoprirsi inviando aiuti al proprio capitano, per salvare quello che era, di fatto, l'unico esercito che si frapponesse tra la Repubblica e i suoi nemici (Belotti, *La vita*, p. 380).

¹¹ Tra le cause del fenomeno anche le malattie. L'area paludosa tra Bologna e Forlì costituì, infatti, un terreno perfetto per lo scoppio di pestilenza e febbre in seno alle armate. Particolarmente colpita quella di Colleoni. Lo stesso capitano bergamasco si ammalò gravemente (Belotti, *La vita*, p. 397). La pestilenza si presentò particolarmente virulenta ad Imola, dove causò la morte anche del terzogenito di Taddeo Manfredi (Ferrante a Marino Tomacelli, Maddaloni 8.IX.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 337).

¹² L'accordo con i Savoia era ormai concluso dopo pochi mesi di scontri (Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, ai Dieci di Balìa, campo presso *Agarnum* 14.XI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 169).

¹³ Ferrante a Marino Tomacelli, Castel di Sangro 19.VIII.1467, Trinchera, *Codice arago-*

2. *Il regno di Napoli di fronte alla crisi colleonesca del 1467*

Alla fine della guerra di successione napoletana, il regno viveva un momento di grande fermento e riorganizzazione politico-militare. La ribellione di buona parte della feudalità, e il sostegno da questa fornito alla campagna del pretendente angioino, avevano esasperato la necessità di un intervento della monarchia nell'ambito della gestione dei rapporti di forza con i baroni. Lo smembramento dei possedimenti feudali più estesi e la redistribuzione di terre, città, fortezze, e l'arresto di alcuni dei capi furono ritenute operazioni necessarie ma non sufficienti a garantire un'elevata libertà d'azione della monarchia napoletana.

All'indomani della vittoria, e grazie a questa, Ferrante d'Aragona aveva la possibilità di mettere in pratica una profonda riforma che lo avrebbe messo al riparo dalla continua minaccia armata dei baroni e delle compagnie di ventura. Tra il 1464 e il 1465, sequestrò tutti i contingenti baronali e le truppe mercenarie al servizio di nobili regnicoli, con un'operazione che suscitò scalpore e polemiche tra la feudalità e in particolare tra coloro che, provenienti da questa, erano divenuti dei professionisti del mercenariato¹⁴. La monarchia si ergeva in questo modo ad unica e sola detentrica del potere militare. Quella dell'esercito non era solo una riforma fondamentale per garantirsi il controllo del Mezzogiorno, ma si configurava come il primo passo di un lungo percorso intrapreso per ristabilire il prestigio e il peso politico di Napoli in Italia e non solo.

Una politica militare volta a consolidare la potenza del regno necessitava di uno sforzo economico ulteriore, reso ancor più difficile dai danni provocati alle risorse del meridione durante gli anni del conflitto per

nese, vol. I, p. 309. A maggior ragione, quindi, il re si doveva preoccupare delle partenze e delle fughe dei propri uomini dalle stanze invernali. La morte di Astorre Manfredi (metà marzo), principale appoggio dei colleoneschi in Romagna, avrebbe poi dato il colpo di grazia alle possibilità di una nuova campagna in Romagna, soprattutto alla luce del quadro strategico internazionale (Ferrante al vescovo d'Ascoli, Casal di Principe 2.IV.1467, ivi, p. 490).

¹⁴ Storti, *L'esercito*, p. 119 e ss. Esemplificativa l'incredulità suscitata in Matteo da Capua, uno dei condottieri più fedeli a Ferrante, che pur si adattò ai mutamenti in atto (ivi, p. 125).

il trono¹⁵. A causa dell'evidente intreccio d'interessi politico-economici tra il regno e gli altri stati, il mantenimento dello *status quo* della Penisola italiana era un fattore imprescindibile per assestare la situazione finanziaria e politica interna e mantenere il consenso¹⁶. Allo stesso tempo, non si poteva ignorare che l'equilibrio tra le potenze in Italia fosse in stretta connessione con il bilanciamento dei poteri in ambito europeo. Ferrante, dunque, doveva agire necessariamente su tre livelli comunicanti e interdipendenti: quello interno, quello peninsulare, in cui mantenere l'equilibrio attraverso il sistema della Lega, e quello europeo, da monitorare costantemente soprattutto per bilanciare i poteri nei settori geopolitici immediatamente connessi al regno di Napoli, ossia quello balcanico e quello del Mediterraneo occidentale.

Nel primo gli attori principali erano sicuramente il temutissimo Impero ottomano e la tradizionale nemica di Napoli, Venezia. Nel secondo prendeva sempre più forma l'opposizione tra i due rami della casata dei Trastamara e i franco-angioini, con l'oscillante apporto di Genova all'uno o all'altro schieramento.

Nella prima metà degli anni '60, i rapporti tra Ferrante e Giovanni II furono incentrati sulle reciproche richieste di aiuto: prima del re di Napoli allo zio, durante le fasi più dure della guerra di successione e poi di quest'ultimo al nipote, quando fu evidente il prossimo intervento franco-angioino in soccorso dei rivoltosi barcellonaesi¹⁷. Una chiara impostazione delle relazioni fra i due regni era ancora di là da concretizzarsi.

Nel periodo in esame, infatti, la chiave di volta della politica estera napoletana era costituita dall'amicizia con gli Sforza, particolarmente importante in funzione anti-francese, perfezionata poi dalla Lega partico-

¹⁵ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 141 e 288.

¹⁶ Ivi, p. 144.

¹⁷ J. Vicent Vives, *Juan II de Aragon (1398-1479): monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Pamplona 2005, pp. 199 e 206; G. Zurita G., *Annales de la Corona de Aragon*, Zaragoza 1985, vol. XVIII, p. 544.

lare tra Milano, Firenze e Napoli¹⁸. Tale amicizia affondava le sue radici nella stessa pace di Lodi e nella Lega generale da essa derivata. L'idea di basare i rapporti di forza nella Penisola su leghe particolari, piuttosto che su una Lega generale, si era consolidata proprio con la guerra di successione napoletana, vinta da Ferrante principalmente con il concorso dell'alleato milanese e del papa¹⁹.

Il deludente funzionamento della Lega generale, durante tale conflitto, contribuì a spingere Firenze, tradizionalmente filo-francese, nell'orbita dell'asse Napoli-Milano, rinforzandolo sia nei confronti delle potenze ultramontane che di quelle italiane, in particolare l'avversaria Venezia.

Già nel corso del periodo di riorganizzazione che coincise con le ultime battute della guerra di successione, diversi fattori contribuirono a destabilizzare il precario equilibrio appena raggiunto in Italia. Nel 1464 scomparvero due importanti sostenitori di Ferrante, Pio II e Cosimo de' Medici, e nel 1466, oltre alla congiura ai danni del successore di questi, Piero²⁰, morì improvvisamente Francesco Sforza, duca di Milano e principale fautore dell'asse Napoli-Milano.

Ferrante si trovò così a sostenere il ruolo che prima era stato dello Sforza, cioè quello di guida della triplice alleanza, in qualità di personalità politica più esperta e autorevole. Il nuovo duca di Milano, Galeazzo Maria, infatti, era ancora troppo giovane e le sue capacità politiche troppo acerbe, senza contare il complesso rapporto, privato e pubblico, con la madre, Bianca Maria Visconti, fonte di frequenti dissidi²¹. Piero de' Medici, poi, era ancora alle prese con il consolidamento del proprio dominio su Firenze e in ogni caso era alla guida della Repubblica da poco meno di un biennio.

¹⁸ E. Pontieri, *La dinastia aragonese di Napoli e la Casa de' Medici di Firenze (dal carteggio familiare)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», LXV (1940), pp. 275-277.

¹⁹ R. Fubini, *Italia quattrocentesca*, Milano 1994, pp. 206-208.

²⁰ Belotti, *La vita*, pp. 355-356; Fubini, *Italia*, p. 229. Sul possibile apporto angioino a sostegno della congiura anti-medicea cfr. C. De Frede, *Luigi XI e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXI (1950-1951), p. 53.

²¹ P. Margaroli, *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXI (1985), pp. 336-337.

Questa delicata fase di passaggio attraversata dagli alleati si presentò come un momento irrinunciabile per Bartolomeo Colleoni che, per anni capitano generale di Venezia e da poco ufficialmente libero dagli obblighi della condotta con la Repubblica, aveva intenzione di forzare il blocco della triplice per ritagliarsi un proprio dominio.

La campagna anti-colleonesca del 1467-68 si presentò come un grande momento di verifica delle capacità di mantenere lo *status quo* nella penisola da parte della Lega particolare. Nello studio dei fenomeni politico-militari rinascimentali è particolarmente importante tener presente che l'equilibrio rimane sempre un equilibrio dinamico, se non addirittura instabile, per la presenza di forze in grado di sfruttare le debolezze del sistema a proprio vantaggio. La sfida che si presenta è dunque questa: mantenere lo *status quo* contro gli elementi che ne minacciano la stabilità e dunque l'esistenza. Durante la crisi, tutti gli sforzi di Ferrante vanno in questa direzione, ed è lui il principale promotore della stabilità del sistema degli stati italiani.

La guerra vide il fronteggiarsi del blocco costituito da Milano, Napoli e Firenze, con l'appoggio del marchese di Mantova, e dell'esercito radunato da Colleoni e dal duca di Modena, con il sostegno inizialmente segreto di Venezia e con la temporanea alleanza savoiarda. Il pontefice cercava di mantenersi neutrale per sfruttare il proprio peso politico qualora fossero divenute più chiare le possibili sorti del conflitto.

Anche se l'impresa di Colleoni era nata dalle mire di questi sui domini sforzeschi, si era poi trasformata in qualcosa di diverso, in seguito all'evoluzione di una molteplicità di fattori contingenti e non, attinenti al contesto peninsulare e internazionale.

Venezia, infatti, con maggior realismo e considerazione del quadro internazionale, trasformò il sogno di conquista di Colleoni in un attacco alle terre di Romagna, al fine di espandervi la propria sfera di influenza. Tale sviluppo nella scelta degli obiettivi non fu per niente lineare e ci pare strettamente intrecciato al sistema dell'equilibrio politico²².

²² Belotti, *La vita*, pp. 359-364 e p. 374. Colleoni cercò a più riprese di convincere la Si-

Durante tutta la campagna colleonesca, fino al trattato di pace del 1468, la politica ferrandina si concentrò sulla salvaguardia di quello che allora era il pilastro dell'equilibrio italiano, ossia la Lega particolare Napoli-Milano-Firenze. Non sembra esserci stata alcuna volontà di modificare la configurazione politica peninsulare a favore del regno, né alcuna velleità di conquista di nuove aree di influenza²³. Dopo i drammatici e difficili anni della guerra, infatti, Napoli aveva quanto mai bisogno di riguadagnare e riorganizzare le proprie risorse prima di avventurarsi in una politica estera aggressiva. Allo stesso modo, il ducato di Milano aveva appena affrontato il momento critico della successione e necessitava di un periodo di quiete per consolidare i nuovi equilibri interni.

Se durante la guerra di successione napoletana, l'asse Napoli-Milano aveva funzionato nel riportare la penisola allo *status quo ante*, nel 1466, con la morte del duca Francesco e la preparazione dell'impresa colleonesca, i ruoli giocati rispettivamente dal regno e dal ducato si erano ribaltati, poiché quest'ultimo risultava ora lo stato maggiormente minacciato, in particolare nella prospettiva di una guerra con i Savoia. L'invio di truppe all'alleato era una necessità lucidamente sentita da Ferrante, il quale, come emerge anche dai dispacci, ebbe modo di ricordarlo in più occasioni al duca Galeazzo²⁴. Le formule retoriche, utilizzate dal re per ribadire il vitale le-

gnoria a dirigere l'attacco contro il ducato di Milano, ma questa fu irremovibile. Anche se nella prima fase della guerra il condottiero bergamasco sembrò essersi convinto ad obbedire, in agosto cercò di riproporre la sua idea originaria, forse adducendo quale ulteriore motivazione l'impossibilità di forzare il blocco della Lega in Romagna.

²³ In quasi tutte le missive che abbiamo avuto modo di esaminare, Ferrante si era dichiarato sostenitore della pace in Italia, volendo usare la forza unicamente per scopi difensivi e/o punitivi nei confronti dei perturbatori della stessa. Il re era poi stato grande animatore e organizzatore della Lega particolare (cfr. Guidoboni ai duchi di Milano, Napoli, 16.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 59-64; Ferrante a Galeazzo Maria, campo presso i Mazzoni 15.VI.1467, *ivi*, 188-190). Allo stesso modo si era impegnato a gestire il processo decisionale in accordo con gli alleati, evitando di prendere decisioni o attuare provvedimenti unilaterali (Ferrante a Marino Tomacelli, Castel di Sangro 19.VIII.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, vol. I, p. 309; al duca di Calabria, Castelnuovo 4.IX.1467, *ivi*, p. 334.

²⁴ Così anche Fubini, *Italia*, p. 335.

game tra i due principati e la reciprocità della proprietà e del potere su di essi, poggiano, infatti, su una base concreta e trovano la propria attuazione nell'impegno napoletano in Romagna, che smentisce, tra l'altro, tutte le voci e le insinuazioni secondo le quali Napoli, fidando sul potenziale militare milanese, si sarebbe impegnata solo parzialmente nella campagna, lesinando in uomini e denari²⁵. Dall'analisi della successione degli eventi sullo scenario politico-militare sembra evidente che la consistenza dell'intervento napoletano sia stata direttamente proporzionale all'aumentare delle difficoltà per il ducato di Milano e per l'alleanza.

Le prime notizie certe in merito ai preparativi militari di Colleoni si ebbero già pochi giorni dopo la morte di Francesco Sforza, nel marzo 1466²⁶. Dopo un breve periodo di stasi, a seguito della fallita congiura contro Piero de' Medici, nell'estate di quello stesso anno, la minaccia di una campagna guidata dal capitano veneziano si fece molto più concreta²⁷. Nell'inverno '66-'67 si era ormai certi dell'approssimarsi della guerra.

Come già anticipato, la strategia adottata da Ferrante fu quella del blocco politico-militare. Sul piano politico il re prima di tutto rinsaldò la tripla alleanza facendo confermare la Lega particolare tra Firenze, Napoli e Milano con la sottoscrizione del 17 gennaio 1467, che fu resa pubblica il 4 febbraio successivo²⁸.

Contemporaneamente, cercò di assicurarsi l'appoggio del papa o quanto meno la neutralità della Santa Sede nell'imminente conflitto. Per la stabilità del quadro politico-militare in Toscana, Ferrante coinvolse le repubbliche minori, come Siena e Lucca, che, tra l'altro, avrebbero fatto da contrappeso al potere pontificio nel sud di quella regione.

²⁵ Le polemiche di tipo economico e militare tra Ferrante e il duca di Milano, in occasione della campagna anti-colleonesca, possono essere considerate come l'*incipit* dell'incrinarsi dei rapporti tra i due principati e l'inizio della parabola discendente dell'alleanza (Fubini, *Italia*, pp. 212-214).

²⁶ Belotti, *La vita*, pp. 347-349.

²⁷ Id., *Studi colleoneschi*, Milano 1939, p. 185.

²⁸ Fubini, *Italia*, p. 229. Duchi di Milano a Ferrante d'Aragona e comunità di Firenze, Milano 4.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 41.

A seguito dell'individuazione quasi certa della Romagna quale scenario della guerra, si rese fondamentale l'alleanza con i principi condottieri di quell'area, nella forma della condotta di questi da parte della Lega. Ferrante quindi si impegnò ad ingraziarsi e a far ingaggiare dalla Lega Taddeo e Astorre Manfredi, rispettivamente signori di Faenza e Imola²⁹, e Giovanni Bentivoglio, detentore reale del potere a Bologna³⁰. Per quest'ultimo la questione era più complessa per via della formale appartenenza della città ai domini della Chiesa. Un motivo in più per mantenere stabili i rapporti con il pontefice.

Ferrante era consapevole, al pari degli alleati, di quanto Colleoni fosse sostenuto segretamente da Venezia. Non si può escludere, quindi, che l'invio di un ambasciatore napoletano presso il sultano turco, con la scusa di trattare questioni commerciali, nascondesse possibili accordi in funzione antiveneziana. La plausibilità di questa ipotesi sembra trovare conferma nei tentativi della flotta della Repubblica di catturare l'oratore inviato da Ferrante³¹.

Le possibili implicazioni internazionali della campagna colleonesa risultano più evidenti rivolgendo l'attenzione ad occidente. Il capitano veneziano aveva intrattenuto rapporti diplomatici con Renato d'Angiò e suo figlio Giovanni, duca di Lorena³², allora impegnato, tuttavia, nella spedizione militare a sostegno della rivolta catalana³³. La minaccia di un reale intervento degli angioini a favore di Colleoni era quindi per il momento remota. Tra i motivi che spinsero Ferrante ad inviare un supporto navale allo zio, re d'Aragona, si può annoverare, quindi, anche quello di continuare a tenere il duca di Lorena lontano dallo scenario italiano³⁴. Ad ogni

²⁹ Ferrante a Lancelotto Macedonio, Castelnuovo 7.II.1467, ed. in Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 37.

³⁰ Covini, *L'esercito del duca*, p. 296; Guidoboni ai duchi di Milano. Napoli, 16.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 59-64.

³¹ Da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 24.VI.1467, ivi, 215.

³² Belotti, *La vita*, pp. 371-372.

³³ De Frede, *Luigi XI*, pp. 62-67.

³⁴ Ivi, p. 57. Nel settembre 1465, Ferrante aveva inviato 18 galee e 3 navi verso la Provenza,

modo, una vittoria degli angioini contro gli aragonesi della penisola iberica avrebbe indebolito di riflesso la posizione del re di Napoli e rafforzato il partito dei filoangioini in Italia, il cui principale esponente era il duca di Modena, avvicinatosi nel 1466 proprio a Bartolomeo Colleoni³⁵.

Per evitare ogni possibilità d'intervento degli Angiò era poi fondamentale la posizione del re di Francia che, grazie alla mediazione sforzesca, si mostrava sfavorevole ai desideri dei pretendenti angioini³⁶. Anche se, dopo la guerra del Bene Pubblico, Luigi XI era stato costretto a fornire piccoli sovvenzionamenti al duca di Lorena per una nuova impresa nel regno, in realtà, oltre alle promesse, il re non diede delle garanzie concrete a causa del quadro politico-diplomatico generale. La chiamata di Giovanni d'Angiò a Barcellona, nel 1466, fu un'ottima valvola di sfogo per la crescente tensione³⁷.

Un ambasciatore del re di Napoli, inoltre, fu inviato in Inghilterra con l'intento di discutere, tra gli altri argomenti, proprio dell'ingerenza angioina, problema condiviso con i re di Francia e Napoli: il re di Inghilterra si trovava a contrastare le pretese della sorella di Giovanni d'Angiò, moglie dello spodestato Enrico VI³⁸.

Il problema principale cui, però, la diplomazia napoletana non riuscì a dare adeguata sistemazione fu quello della contesa tra il duca di Milano e i Savoia, che avrebbe portato ad una campagna parallela a quella di Romagna nell'estate del 1467³⁹. Una sistemazione pacifica per altro dif-

come da accordi segreti con Luigi XI e Francesco Sforza. Affiancatesi a quelle del re d'Aragona, esse danneggiarono la costa, ma non portarono a compimento l'ambizioso progetto di conquistare Marsiglia. Successivamente, il re di Francia aveva chiesto la permanenza di quelle navi a Genova, quale deterrente per le operazioni angioine.

³⁵ Fubini, *Italia*, p. 210; Belotti, *La vita*, p. 335.

³⁶ De Frede, *Luigi XI*, pp. 63-66.

³⁷ Ivi, p. 50.

³⁸ Ivi, p. 58; Ferrante ai duchi di Milano, Casale Arnone, 2.III.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 73.

³⁹ Ferrante d'Aragona al Siniscalco di Santegna, 3.VII.1467, ivi, 216, 242-243; Galeazzo Maria Sforza a Gastonetto, campo presso Piacenza 22.VIII.1467, ivi, 81; Giustiniano Cavatelli a Bianca Maria Visconti, Milano 26.VII.1467, ivi, 87-88; Bianca Maria Visconti ad Alfonso d'Aragona, Milano, 31.VIII.1467, ivi, 92.

ficile, soprattutto alla luce delle possibilità che si profilavano per il duca Amedeo e suo fratello Filippo di Bresse attaccando da occidente gli Sforza, già impegnati sul confine orientale del ducato di Milano.

Dal punto di vista strettamente militare, le parti in lotta sembrarono comunque equivalersi sul fronte romagnolo fino alla fine di agosto. Diversi eventi, tuttavia, fanno riflettere sull'esito delle operazioni belliche fino al disgregarsi dell'esercito colleonesco.

I primi due mesi di campagna (maggio-giugno) si svolsero all'insegna di una forte interazione delle operazioni militari con il territorio. I colleoneschi cercavano di distruggere i punti di forza della Lega in Romagna e di rompere i legami tra i signori locali e la triplice. Gli alleati, dal canto loro, tentavano di rintuzzare ogni mossa del bergamasco e di consolidare la propria linea di difesa.

Le fonti sono poi discordi in merito all'esito dell'unico scontro di grandi proporzioni della guerra, ossia la battaglia della Riccardina, avvenuta il 25 luglio sul fiume Idice, 10 km a nord-est di Bologna.

Colleoni era accampato a Castel Guelfo presso Imola. Suo intento era quello di proseguire verso nord-ovest, in direzione del ducato, aggirando l'esercito della Lega. Invece di intraprendere la via relativamente libera e diretta a sud di Medicina e Budrio, il Capitano preferì inoltrarsi nella zona boscosa e paludosa più a nord, a pochi chilometri dal piccolo villaggio di Riccardina, per aggirare il nemico che gli sbarrava il passaggio sul fiume. Montefeltro venne avvertito dell'arrivo dell'avanguardia nemica sull'Idice al comando di Alessandro Sforza. Era evidente che questo contingente costituiva la testa di ponte dell'esercito nemico per l'attraversamento del fiume o quanto meno per la preparazione di un campo fortificato in quella zona, dato per altro confermato dal forte contingente di fanteria presente (2000 uomini). Il conte di Urbino si rimise immediatamente in marcia in ordine di battaglia, per impedire al nemico di consolidare la propria posizione e, probabilmente, nella speranza di vincere l'avanguardia in un momento in cui il grosso delle truppe colleonesche era ancora lontano⁴⁰. Rag-

⁴⁰ Avanzando lungo il fiume, dispose alcune delle truppe napoletane sulla riva destra del-

giunto il nemico verso mezzogiorno, nonostante l'assalto contemporaneo delle migliori truppe napoletane e del Sanseverino, tuttavia, non si venne a capo della resistenza dello Sforza. Montefeltro fu costretto ad inviare alcune squadre di supporto. Colleoni, ancora a sei chilometri di distanza, raggiunto probabilmente da un messo dello Sforza, affrettò il passo per soccorrere l'avanguardia e, una volta giunto sul campo, fu intercettato dal grosso delle forze della Lega. La battaglia durò fino a notte con ingenti perdite per entrambi gli eserciti, che si ritirarono, quasi d'accordo, dato l'esito incerto dello scontro. Le truppe della Lega tornarono nel proprio accampamento a circa cinque chilometri di distanza, mentre quelle di Colleoni si accamparono in quella stessa area, a pochi chilometri da Riccardina.

Alcuni studiosi sostengono che, da un punto di vista tattico, la battaglia fosse finita sostanzialmente senza vincitori. Eppure, è evidente come l'esercito colleonesco, inferiore numericamente, affaticato dalla lunga marcia, e svantaggiato per essere stato colto in movimento dalle truppe alleate, non fosse stato battuto. Nei fatti, i colleoneschi avevano 'tenuto il campo', riuscendo a difendere la postazione appena conquistata sull'Idice mentre i nemici si erano allontanati al termine del combattimento.

Non fu possibile assegnare chiaramente la vittoria a Colleoni perché questi, accertatosi delle condizioni dell'esercito, fu costretto ad allontanarsi la notte seguente⁴¹.

l'Idice, probabilmente per assaltare la posizione fortificata con la fanteria del barone della Torella. Al centro, lungo il fiume, sistemò la cavalleria di Sanseverino e, sulla riva sinistra, le squadre di Roberto Orsini, per ributtare verso il fiume l'ala destra del nemico che aveva già attraversato il corso d'acqua (Belotti, *La vita*, pp. 386-387).

⁴¹ Accertatosi delle condizioni dell'esercito, nella notte tra il 26 e il 27, Colleoni si portò a 11 chilometri dal luogo della battaglia, verso Molinella, cioè in direzione nord-est. Lo spostamento di Colleoni va dunque inteso come la presa di coscienza della pericolosità di subire un nuovo assalto in quelle condizioni. Le imponenti fortificazioni messe a punto a Molinella concorrerebbero a sostenere tale ipotesi (Ferrante al duca di Milano, Castel di Sangro 8.VIII.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 277; Belotti, *La vita*, pp. 386-394; Pieri, *Il Rinascimento*, p. 284; G. Crevatin, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in Del Treppo, *Condottieri*, p. 238).

Se scindiamo il piano tattico da quello strategico, possiamo focalizzare la nostra attenzione su alcuni elementi molto rilevanti per valutare militarmente la campagna, come il possesso delle terre sottratte al signore di Imola e ai fiorentini da parte del capitano veneziano. Dovadola, Bagnara e altre rocche non furono riprese dalla Lega, che pur aveva tentato con la forza delle armi, fallendo. Furono restituite, invece, solo in seguito a complesse trattative diplomatiche, che videro l'intervento del pontefice. Da questa prospettiva, quindi, sembrerebbe che la vittoria degli alleati fosse stata più politica che militare, ancora una volta frutto della coesione della Lega.

Nell'inverno tra il 1467 e il 1468, essendo evidente che, nonostante le conquiste del bergamasco, sarebbe stato impossibile forzare il blocco della Lega, le trattative per la pace divennero molto più concrete. Se in autunno i veneziani avevano usato le operazioni militari di Colleoni per esercitare maggiore pressione diplomatica, nel pieno dell'inverno si adoperarono per creare delle fratture all'interno dello schieramento della Lega, al fine di poter gestire più agevolmente la pace con i singoli stati, invece che con un blocco compatto. Le voci in merito a trattative unilaterali circolavano già a fine novembre per quanto riguarda i fiorentini, anche se in quella occasione le incomprensioni avevano origine nella fretta di Piero de' Medici di concludere la pace⁴².

Ferrante riteneva estremamente dannosi eventuali accordi unilaterali da parte delle potenze alleate e aveva esortato in tal senso sia Milano che Firenze: poteva dirsi invece soddisfatto della conclusione della pace tra lo Sforza e i Savoia, data la rinnovata disponibilità di truppe milanesi per la campagna anticolleonesa. Le velleità espansionistiche del duca di Milano, a danno dei veneziani, avevano una forte carica intimidatoria su questi ultimi e il re aveva quindi mostrato di lodarne gli intenti aggressivi⁴³.

Le proposte del pontefice, invece, apparvero così assurde da non essere considerate altro che espedienti per guadagnare tempo da parte di chi

⁴² Bianca Maria a Ferrante, Milano 27.XI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 173.

⁴³ Ferrante ad Antonio da Trezzo, Pozzuoli 16.I.1468, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 409.

non era affatto intenzionato a raggiungere un accordo⁴⁴. I veneziani, dal canto loro, cercavano di ottenere condizioni vantaggiose attraverso la mediazione del pontefice, chiedendo addirittura che questi facesse da tramite per il versamento delle somme richieste alla Lega quale rimborso per le spese di guerra⁴⁵. Coordinati dal re di Napoli, gli alleati fecero muro nel corso delle trattative, anche in merito alla proposta di una crociata guidata dal Colleoni che, grazie ad un articolato percorso diplomatico, fu accantonata. Dopo aver preso atto della forte opposizione da parte dei collegati, il papa e Venezia si dissero disposti a condurre il Capitano da soli. Ferrante non si mostrava contrario ad una simile proposta, purché ci si assicurasse, alla firma dei capitoli della pace, che Colleoni lasciasse le stanze in Romagna e tornasse con le sue genti nel territorio veneziano⁴⁶. Ad ogni modo, da parte del re e della Lega si riteneva cosa fondamentale, ai fini dell'equilibrio della pace, la restituzione delle fortezze sottratte al signore di Imola e ancora in mano ai colleoneschi. Ferrante non voleva tollerare alcuna ingerenza veneziana in quell'area, convinto, tra l'altro, che la campagna in Romagna non fosse stata che un espediente da parte dei veneziani per ottenere nuove terre⁴⁷. L'ipotesi sembra trovare conferma nelle proposte fatte da Venezia a Taddeo Manfredi, proprio tramite inviati di Colleoni, per ottenere la cessione di Imola in cambio di 100.000 ducati⁴⁸.

⁴⁴ Alla fine del 1467, il papa e alcuni cardinali proposero una condotta di 70.000 ducati all'anno per Colleoni al fine di condurre una campagna in Albania contro il turco e il rimborso di tutte le spese sostenute da questi e dai suoi per la guerra di Romagna. Gli alleati insorsero indignati contro l'inserimento di simili clausole nel trattato di pace. Sembra, tra l'altro, che Colleoni avesse richiesto 100.000 ducati di condotta e 300.000 per le spese sostenute in Romagna (Belotti, *La vita*, p. 404; Ferrante al cardinale di Teano, Pozzuoli 16.I.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 415).

⁴⁵ Per ulteriori considerazioni in merito alle trattative e all'atteggiamento del pontefice, si rimanda a Fubini, *Italia*, pp. 212-214.

⁴⁶ Ferrante al duca di Calabria e al protonotario Rocca, Casale di Arnone 21.I.1468, Trinchera, *Codice aragonese*, vol. I, rispettivamente alle pp. 416 e 417.

⁴⁷ Ferrante al protonotario Rocca, Pozzuoli 8.I.1468, ivi, p. 389; Castelnuovo 6.II.1468, ivi, p. 427 e 7.II.1468, ivi, p. 432.

⁴⁸ Lorenzo De' Medici, *Lettere (1460-1474)* a cura di R. Fubini, vol. I, Firenze 1977, p.

Nei primi mesi del 1468, a seguito del peggioramento delle condizioni politico-diplomatiche nei Balcani e dei nuovi preparativi militari della Lega particolare in Italia, i veneziani cessarono di esercitare pressione sul papa per influenzare le trattative e proposero per una soluzione rapida del conflitto⁴⁹. L'8 maggio Paolo II faceva pubblicare i capitoli della pace secondo i quali le terre e le fortezze occupate si sarebbero dovute restituire entro venti giorni, si sarebbero dovute deporre le armi e ritirare le truppe. Nessuna condotta né rimborso per Colleoni o Venezia⁵⁰. Il duca di Milano non sembrò soddisfatto della pace, mentre Ferrante e i fiorentini ne sottoscrissero agevolmente i capitoli⁵¹. Il 2 giugno il re inviava più di 6000 ducati al campo, con l'ordine che fossero utilizzati per ricondurre le truppe all'interno del regno⁵².

Durante la crisi colleonesa, l'intervento diplomatico napoletano, oltre ad una dimensione internazionale e una peninsulare ne ebbe, infine, una strettamente interna alla Lega, fortemente correlata alla tempistica dell'intervento militare.

Nel maggio del 1467, infatti, quando l'esercito di Colleoni faceva le prime mosse in Romagna, la strategia del blocco, dal punto di vista militare, era appena cominciata. Le uniche squadre di cavalleria già presenti sullo scenario erano quelle al comando di Federico da Montefeltro, condotto dalla Lega, e le dodici napoletane riunite nel colonnello guidato da Roberto Orsini. L'esercito milanese, però, si stava radunando entro il confine orientale del ducato ed era imminente il suo ingresso nel teatro delle operazioni⁵³.

358. Ancora nel 1471 si facevano sentire le minacce del vecchio capitano contro quella città (ivi, p. 443 e p. 551; Belotti, *Studi*, p. 113).

⁴⁹ Ferrante a Girolamo di Carvigno, Capua 24.II.1468, Trincherà, *Codice aragonese*, I, p. 440; a Lancillotto Macedonio, Casal di Principe 31.III.1468, ivi, 482; *Carteggio* cit., pp. 19-20; Belotti, *La vita*, p. 408.

⁵⁰ Fubini, *Italia*, p. 230; Ferrante al vescovo di Ascoli, Casal di Principe 31.III.1468; Trincherà, *Codice aragonese*, I, p. 474; Belotti, *La vita*, p. 409.

⁵¹ Ferrante a Turco Cicinello, Castelnuovo 2.VI.1468, Trincherà, *Codice aragonese*, I, p. 500.

⁵² Ferrante a Giovanni Olzina, Castelnuovo 2.VI.1468, ivi, p. 502.

⁵³ Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma, 18.IV.1467, ivi, 126.

Il ducato sembrava, quindi, l'unica potenza a doversi impegnare seriamente nel conflitto, mentre i fiorentini ancora si attardavano nei preparativi e il regno non aveva inviato che l'Orsini⁵⁴. È possibile che Ferrante avesse calcolato di poter far poggiare il grosso della difesa iniziale sui milanesi, necessitando di maggior tempo per sistemare l'armata fino a raggiungere il livello qualitativo ritenuto ottimale e renderla operativa su di un territorio così distante. L'apprestamento della nuova struttura in cui s'intendeva inquadrare le truppe, le modifiche all'organica e le difficoltà connesse a tale progetto ebbero un'influenza determinante sulle scelte politico-militari relative alla campagna anti-colleonesca e rendono possibile una maggiore comprensione dei tempi d'intervento napoletano. Le esigenze degli alleati appaiono in contrasto con quelle del re di Napoli, poiché, mentre i primi chiedevano l'immediato invio di tutte le squadre possibili, Ferrante aveva bisogno di tempo per organizzarle secondo il nuovo efficiente inquadramento tattico⁵⁵.

Dopo aver smobilitato le forze baronali, assorbendole all'interno dell'esercito alle proprie dirette dipendenze, inoltre, Ferrante si preoccupava di fornire uno stabile assetto a quello che potremmo definire il corpo degli ufficiali, legandoli strettamente a sé, sia con una provvisione fissa annuale che con donazioni di terre e luoghi fortificati⁵⁶. Dal 1465 in poi tut-

⁵⁴ Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milan 2.II.1467, *Carteggio degli oratori mantovani*, VII, p. 216; 14.II.1467, *ivi*, p. 235; 5.III.1467, *ivi*, p. 257; 8.III.1467, *ivi*, p. 261.

⁵⁵ L'esercito si strutturava anche in formazioni di crescente consistenza numerica, poiché le classiche squadre, composte da una ventina di uomini d'arme, risultavano inserite in unità di entità maggiore: i colonnelli, che ne comprendevano 10 o più. Virtualmente esisteva quindi una complessa catena di trasmissione degli ordini, dal vertice al singolo combattente. Facendo riferimento al comandante generale, i capi di colonnello, a loro volta, avevano alle proprie immediate dipendenze i capisquadra o squadrieri. Ogni singola squadra aveva al suo interno degli «elmetti» referenti di un piccolo gruppo di lance (in media 3), costituite dai semplici armati. Il controllo avveniva anche orizzontalmente, attraverso il rapporto tra il comandante e i titolari di un'unica categoria/livello di 'ufficiali' ad esso sottoposti (Storti, *L'esercito*, pp. 154-155).

⁵⁶ Alcuni provvedimenti sulle assegnazioni dei benefici furono presi proprio durante la campagna anti-colleonesca (*ivi*, pp. 146-148 e relative note). In questo clima di revisio-

ti i soldati presenti nel regno sarebbero stati uomini del re, cioè stipendiati della Corona, stanziati in terre del demanio regio e comandati da ufficiali di fiducia del sovrano⁵⁷. Le truppe in questione erano relativamente numerose, grazie ai contingenti confiscati e in fase di riorganizzazione⁵⁸.

Il re aveva ben considerato e calcolato le reali necessità della campagna, riuscendo ad ottenere un'ottima sinergia tra la tempistica necessaria alle truppe regie e il bisogno di queste sul teatro delle operazioni, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Appare infatti perfettamente scandito l'arrivo dei tre colonnelli regi in Romagna: quello di Orsini arrivò all'inizio della campagna per effettuare il blocco strategico, quello di Avalos arrivò nel momento in cui l'esercito della Lega si riunì e si mos-

ne militare, possono essere meglio compresi anche i dissidi tra il re e condottieri della levatura di Alessandro Sforza, che tornò a Pesaro insoddisfatto prima di condursi con Venezia, e di Roberto da Sanseverino, che addirittura affermerà: «(il re) essere inimico de li soy pari et de quello che esso appetisse, che è la grandezza nel mestiere suo» (G. Ceruto a Galeazzo Maria, Firenze 25.VI.1470, riportata in De' Medici, *Lettere*, p. 111). Per ulteriori dettagli sul rapporto uomini d'arme-terre del demanio, si veda la nota successiva. Strettamente legato allo stato di servizio era anche il ruolo svolto all'interno dell'organica (Storti, *L'esercito*, pp. 163-167 e relative note).

⁵⁷ Ad un primo sguardo si potrebbe avere l'impressione di una riedizione del sistema feudale in chiave verticistica e programmatica. Invece la sostanziale differenza risiede nel rapporto diretto tra il sovrano e quello che potremmo definire come il 'suo' esercito e i 'suoi' uomini d'arme, che, come si è accennato, formavano un vero e proprio corpo di ufficiali (Storti, *L'esercito*, p. 175). Un esercito del re, insomma, che non è più l'insieme risultante dall'apporto delle milizie afferenti ai diversi signori feudali. Con il divieto imposto ai baroni di tenere al proprio servizio forze armate, il sovrano si ergeva ad unico detentore delle prerogative militari nel regno. La stessa donazione di beni immobili e titoli ai suoi uomini d'arme non era affatto il presupposto o il corrispettivo di un apporto di forze armate da parte di questi al regio esercito, ma solo un fattore legato al personale stato di servizio dei militari e all'importanza del loro stanziamento in terre direttamente sottoposte alla Corona. Queste, proprio a causa delle confische ai baroni ribelli, erano notevolmente aumentate. Diventando «uomini del re», alcuni grandi capitani si sentivano colpiti nel loro stesso ruolo sociale, vedendosi privati di quelle che erano le loro prerogative professionali, come la libertà di movimento sul mercato delle condotte militari insieme ai propri armati (ivi, pp. 126-129).

⁵⁸ Ivi, p. 131.

se contro il nemico, quello del duca di Calabria, infine, giunse in tempo per dare il cambio alle truppe sforzesche partite per il Piemonte⁵⁹.

Una simile strategia era chiaramente destinata a sollevare polemiche tra gli alleati, ma sembra eccessivamente precisa per non far supporre un calcolo da parte di Ferrante. Nella documentazione sono evidenti le pressioni esercitate dallo Sforza affinché Firenze e Napoli inviassero prima possibile un numero consistente di armati: i ritardi fiorentini e le scelte organizzative napoletane non potevano che irritare il duca di Milano⁶⁰.

Oltre alla volontà di schierare un contingente in perfetto ordine e con l'opportuno sostegno logistico, l'intervento napoletano in Romagna aveva fisiologicamente bisogno di tempi più lunghi per essere realizzato. La distanza tra il confine parmense del ducato e Bologna è di circa 95 km, per di più percorribili sull'asse viario costituito dall'antica via Emilia, in pianura. Se vogliamo considerare la distanza tra gli alloggiamenti dei soldati, in genere nel lodigiano e nel cremonese⁶¹, e il bolognese, scopriamo che essa aumenta di circa 70-90 km al massimo.

Le truppe napoletane, che avevano nei Mazzoni delle Rose in Terra di Lavoro il proprio campo di raccolta e organizzazione, dovevano percorrere circa 550 km seguendo la via più breve, ossia quella per l'odierno Lazio. Per non attraversare il *Patrimonium Petri* in prossimità di Roma, la strada che effettivamente seguirono fu ben più lunga (circa 700 km) e passava in regioni ricche di rilievi montuosi. Se poi vogliamo considerare come punto di partenza il campo di raccolta situato nella zona di Forca di Palena o, al più, al confine nord costituito dal Tronto, la distanza da percorrere risulta comunque elevata: poco più di 400 km, in buona parte sulle difficili strade dell'Abruzzo e delle Marche.

⁵⁹ Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma 18.IV.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 126; Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, campo presso S. Prospero di Imola 29.V.1467, *ivi*, 172-173; Garcia Betes a Bianca Maria Visconti, campo presso il ponte sull'Idice 30.VIII.1467, *ivi*, 91.

⁶⁰ Evidente nella lettera di Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, inviata da Castel di Sangro il 15 luglio 1467 (ASM SPE, *Napoli*, 216, 24).

⁶¹ Covini, *L'esercito del duca*, p. 417.

Nonostante fossero le più distanti dal possibile teatro delle operazioni, a fine aprile le squadre napoletane di Orsini erano le uniche presenti in Romagna insieme a quelle di Montefeltro, con le quali, fino alla fine di maggio, avrebbero affrontato le prime battute della crisi militare. All'arrivo delle altre squadre, guidate da Alfonso d'Avalos, ed a seguito dell'unione dei contingenti della Lega⁶², le truppe napoletane presenti non solo erano quelle che effettivamente il re si era impegnato a inviare, ma si trovavano in condizioni migliori di quelle sforzesche. Se i milanesi a fine maggio potevano vantarsi di aver schierato 43 squadre, queste, tuttavia, non erano affatto in buon ordine⁶³. Quelle napoletane, invece, erano ben «in puncto»⁶⁴ ed avevano percorso una distanza 4 volte superiore, senza contare che il colonnello di Orsini si trovava in Romagna già da un mese, come appena notato. Risultano da più testimonianze, inoltre, i discreti risultati della fanteria napoletana comandata dal barone della Torella⁶⁵.

Un'ulteriore polemica fra Napoli e Milano si sviluppò a causa dell'aggravarsi degli attriti fra Galeazzo Maria e i Savoia, spronati da Venezia. L'allontanarsi in agosto di parte dell'esercito ducale, in seguito alla minaccia armata di Filippo di Bresse sul fronte occidentale del ducato, infatti, è strettamente legato all'invio di Alfonso, duca di Calabria, poiché i preparativi di quest'ultimo andarono di pari passo con il peggioramento della situazione in Piemonte nella primavera precedente.

Già in marzo un ambasciatore savoiaro si trovava presso Colleoni e ci si preparava alle operazioni contro il Monferrato⁶⁶. Il re di Napoli poteva ben

⁶² Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, campo presso S. Prospero di Imola 29.V.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 172-173.

⁶³ *Carteggio degli oratori mantovani*, VII, p. 312. Certamente un discorso a parte va fatto per le squadre della famiglia ducale, già pronte nei primi mesi del 1467 e ben equipaggiate (Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti ad Antonio da Trezzo, Milano 5.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 42-44).

⁶⁴ Antonio Piccolomini a Bianca Maria Visconti, Civitella 5.V.1467, ivi, 147.

⁶⁵ Ferrante al conte di Urbino, alloggiamenti presso il Mazzone 3.VI.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 186.

⁶⁶ Guido Nerli a Ludovico Gonzaga, Cremona, 23 marzo 1467, *Carteggio degli oratori man-*

comprendere che la guerra sarebbe scoppiata anche in Piemonte. Il conflitto tra il ducato e la Savoia, peraltro sempre osteggiato dal sovrano di Napoli⁶⁷, rendeva quasi sicura la partenza di Galeazzo Maria dalla Romagna e costringeva Ferrante ad intervenire per riequilibrare le forze in campo. Il ritardo del contingente di Alfonso, e il suo continuo ridimensionamento rispetto al progetto annunciato in aprile, farebbero pensare ad un tentativo di non inviare ulteriori armati contro Colleoni fino a quando non fossero state certe la partenza dello Sforza e la consistenza delle truppe che lo avrebbero seguito. Lo stesso Ferrante faceva notare, infatti, che l'invio del duca di Calabria rispondeva più al piacere di soddisfare le richieste di Galeazzo Maria che a reali esigenze di guerra⁶⁸. A ciò si può aggiungere che il re ebbe buon gioco nel trattenere il duca di Milano in Romagna proprio grazie alla reticenza nell'invio del terzo colonnello. Questo braccio di ferro è all'origine delle polemiche che emergono nel carteggio tra Napoli e Milano tra luglio e settembre⁶⁹. Va precisato, inoltre, che Ferrante era stato fin dall'inizio contrario alla presenza del duca in campo, come lui stesso riferiva in una sua dell'8 luglio, forse proprio in vista della crescente minaccia savoiarda. Il re riteneva che il duca di Milano potesse comunque andarsene una volta garantita la presenza di sufficienti forze in Romagna: anche se la partenza di Galeazzo Maria poteva costituire un danno alla reputazione della Lega, Ferrante pensava maggiormente all'aspetto pratico della conduzione della guerra⁷⁰.

Certamente un altro fattore che avrebbe potuto influenzare l'invio del terzo colonnello era il pericolo di un intervento da parte di Venezia in Lombardia, un timore tutt'altro che infondato⁷¹.

tovani, VII, p. 277.

⁶⁷ Ferrante a Turco Cicinello, Castelnuovo 25.IX.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 343.

⁶⁸ Ferrante d'Aragona al conte di Urbino, Castel di Sangro 8.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 50-54.

⁶⁹ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro 8.VIII.1467, *ivi*, 46-49; Bianca Maria Visconti a Ferrante d'Aragona, Milano, 12.VIII.1467, *ivi*, 55-57.

⁷⁰ Ferrante a Marino Tomacelli, Calvi 8.VII.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, vol. I, p. 203.

⁷¹ Belotti, *La vita*, p. 380; Bianca Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano 12.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 55-57.

Ad ogni modo, l'accendersi della guerra con i Savoia costituisce un'ideale spartiacque nei rapporti numerici fra le truppe in Romagna, in particolare tra quelle napoletane e quelle milanesi. Alla fine di agosto, dopo la partenza del duca e l'arrivo di Alfonso al campo, le squadre napoletane erano 44, per un totale di circa 2900 cavalli, quelle milanesi poco più di 10, se effettivamente Galeazzo Maria aveva messo in pratica la decisione di lasciare solo 1000 cavalli⁷². Il duca si era allontanato sicuramente con 600 cavalli della famiglia ducale, mentre Alfonso giungeva con i suoi 1200 cavalli e 500 fanti⁷³. Gli effettivi dei collegati, quindi, subirono probabilmente un calo numerico rispetto al mese di luglio, ma non tale da gravare sulla superiorità della Lega. Quanto fosse proficua la presenza del duca di Calabria era evidente anche dalle proteste di Venezia, la quale si fingeva timorosa di un attacco al proprio territorio, chiedendo a Ferrante di non fare uscire dal regno il contingente di Alfonso⁷⁴.

È interessante esaminare, infine, l'apporto militare dei singoli stati in relazione al potenziale complessivo di questi, sia per valutarne l'effettivo impegno nella campagna, che per stimarne la propensione all'intervento armato al fine di raggiungere i propri obiettivi.

Michael Mallet riteneva che le forze terrestri di Venezia, dopo la pace di Lodi, avessero mantenuto una consistenza di circa 10.000 uomini in tem-

⁷² Ferrante a Garcia Betes, Teano 9.VII.1467, ivi, p. 210. La consistenza numerica del terzo contingente napoletano subì continue variazioni nell'arco di tempo che va dall'annuncio dell'intervento del duca di Calabria con 30 squadre (Antonio da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 12.V.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 154-155) all'arrivo di questi al campo della Lega al comando di circa 2/3 di quelle forze (Garcia Betes alla duchessa di Milano, campo presso il ponte sull'Idice 30.VIII.1467, ivi, 91). Lo scaglione del duca era di quasi 400 uomini d'arme, cioè 18-20 squadre a seconda dell'entità numerica degli effettivi delle stesse. Quello del duca era quindi un colonnello a tutti gli effetti, seppur maggiore rispetto a quelli dell'Orsini e del d'Avalos, probabilmente per ragioni di prestigio, come suggerisce lo stesso Sagramoro, oratore ducale presente presso il campo di raccolta sul Tronto (Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria, campo presso Caruffo, 5.VII.1467, ivi, 247).

⁷³ Sagramoro al duca di Milano, Castel di Sangro 15.VII.1467, ivi, 24.

⁷⁴ Ferrante a Garcia Betes, Teano 9.VII.1467, ivi, p. 210; Bartolomeo Bonatto a Ludovico Gonzaga, Milano 9.VIII.1467, *Carteggio* cit., p. 378.

po di pace, con un rapporto tra cavalli e fanti di 3 a 1. Tale contingente poteva essere rapidamente portato a 20.000 uomini, qualora si fosse presentata la necessità, potendo superare eventualmente gli 8000 cavalli e 4000 fanti imposti dalla Lega in tempo di guerra⁷⁵. Mallett e Belotti, rifacendosi alle stesse fonti, affermano che, durante la campagna in Romagna, Colleoni riuscì a radunare fino a 13.000 uomini appartenenti alle sue compagnie e a quelle direttamente al soldo di Venezia⁷⁶. Le forze impiegate dai colleonesco-veneziani, dunque, risultano notevoli, coinvolgendo la quasi totalità delle truppe terrestri sul suolo italiano e raggiungendo il 65% circa del massimo sforzo possibile.

Ancora di più si può comprendere il motivo fondamentale degli aiuti forniti in segreto dai veneziani a Colleoni durante la campagna: al di là delle affermazioni retoriche in merito alla propria neutralità, la Repubblica temeva la disfatta di un esercito che poteva ben valutare come 'proprio' e soprattutto l'unico che, in quel momento, si sarebbe potuto opporre ai milanesi.

Questi, al pari di Venezia, dovevano mantenere un contingente di 6000 cavalli e 2000 fanti in pace, 8000 cavalli e 4000 fanti in guerra, in base agli accordi della Lega⁷⁷. Nel periodo successivo alla Pace di Lodi, i cavalli 'nominali' per il tempo di guerra erano circa 12.000, come riferiva un messo del re di Francia a Carlo VII nel 1456⁷⁸ e come emerge da alcuni documenti milanesi risalenti alla metà degli anni '50 del '400. Furono ulteriormente diminuiti durante gli anni della guerra di successione napoletana⁷⁹. Per esempio, le lance spezzate passarono da più di 4000 cavalli a 2350,

⁷⁵ Mallett, *L'organizzazione*, pp. 66-67; Id., *Signori e Mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, p.124; Id., *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in Del Treppo, *Condottieri*, p. 351; Fubini, *Italia*, p. 204. Cfr. G. Soranzo, *La Lega Italica*, Milano 1924, pp. 192-193.

⁷⁶ Mallett, *L'organizzazione*, p. 67; Belotti, *La vita*, p. 380.

⁷⁷ Soranzo, *La Lega*, pp.192-193.

⁷⁸ Mallett, *Signori e mercenari*, p. 123.

⁷⁹ Covini, *L'esercito del duca*, pp. 20-21 e p. 31.

una cifra che si mantenne relativamente costante fino alla fine della guerra di Romagna⁸⁰.

Nel 1467, attraverso la documentazione esaminata, abbiamo potuto valutare la consistenza delle truppe milanesi sullo scenario del conflitto: 2600 cavalli in Romagna⁸¹, almeno altri 2000 delle lance spezzate sottoposte a Filippo e Sforza Sforza nel milanese e altri contingenti di consistenza non identificabile in Lunigiana, a cui vanno aggiunte le condotte dei signori alleati, come il marchese di Mantova. Il duca Galeazzo Maria aveva dichiarato di poter disporre di 11.000 cavalli di cui 8000 già "in puncto" e 3000 da approntare⁸².

Per quanto riguarda la fanteria, possiamo calcolare circa 2500 fanti impiegati sui diversi fronti (di cui 1500 solo in Corsica)⁸³, e 15 squadre di provisionati in Romagna.

Tenendo per buoni i dati forniti dal duca di Milano, e cioè che gli Sforza avessero un esercito di quasi 11.000 cavalli e 3000 fanti, l'impiego delle truppe milanesi in Romagna si può valutare intorno al 25% del totale per la cavalleria, da sommarsi ad un cospicuo impiego di fanteria. Partendo per il fronte occidentale a metà agosto, il duca aveva progressivamente ridotto il contingente fino ad un minimo di un migliaio di cavalli tra la fine del mese e l'inizio di quello successivo.

Considerevolmente minore la potenza militare dei fiorentini, l'anello più debole della Lega da questo punto di vista, che poteva contare, prima della pace di Lodi, su una forza armata di circa 4000 cavalli, ipoteticamente aumentabile fino al massimo di 12.000 uomini tra cavalleria e fanteria⁸⁴. Con i 4000 uomini inviati in Romagna, Firenze schierava circa il

⁸⁰ Ivi, p. 46.

⁸¹ *Carteggio degli oratori mantovani*, VII, p. 312.

⁸² Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma 10.IV.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 115-116; Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma 18.IV.1467, ivi, 126.

⁸³ Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano 18.VI.1467, *Carteggio degli oratori mantovani*, VII, p. 342.

⁸⁴ Mallet, *Signori e mercenari*, pp. 122-123.

30% del suo presunto potenziale massimo. Tale percentuale dovrebbe essere rivista alla luce di una precisa determinazione del numero complessivo delle milizie al servizio della Repubblica in quel periodo.

Per quanto riguarda il regno, tra il 1464 e il 1465, dopo l'acquisizione dei contingenti sottratti ai baroni ribelli e non, l'esercito napoletano si era attestato intorno ai 5000 cavalli e un migliaio di fanti, tra quelli al comando del barone della Torella e quelli in preparazione in Abruzzo⁸⁵. Un esercito di dimensioni ridotte rispetto a quello del 1459, in cui comparivano ancora quasi 1300 lance appartenenti a condotte esterne al regno⁸⁶. Con le sue 1600 lance circa, in cui erano state assorbite le condotte baronali, l'esercito a disposizione del re di Napoli era sì ridotto nelle sue dimensioni rispetto agli eserciti di Milano e Venezia, ma aveva guadagnato una caratteristica nuova, quella di essere interamente 'statale', come appena sottolineato⁸⁷. Gli accordi della Lega Italica prevedevano che Napoli mantenesse 6000 cavalli e 2000 fanti in pace, da portare rispettivamente a 8000 e 4000 in guerra⁸⁸. Sembra che anche contando le condotte del conte di Urbino, del signore di Imola ed eventualmente del marchese di Mantova, il secondo requisito non fosse stato per il momento rispettato. In primavera erano stati inviati in Romagna i due colonnelli di Orsini e d'Avalos per un totale di 26 squadre, con una media di 22 uomini d'arme per squadra, ossia circa 1700 cavali, pari al 34% delle truppe demaniali.

Con l'arrivo del duca di Calabria, le squadre napoletane presenti fuori dal regno salirono a 45-46, per un totale di circa 3000 cavalli, a cui si deve aggiungere il contingente di fanti. Una forza, quindi, corrispondente al 60% delle truppe di cavalleria demaniale disponibili e alla quasi totalità di quelle di fanteria. È possibile che un simile dispiegamento di forze fosse stato influenzato anche dalla necessità di mostrare

⁸⁵ Sagramoro a Galeazzo Maria, Venafro 10.VII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 16.

⁸⁶ Storti, *L'esercito*, pp. 63-64.

⁸⁷ Cfr. *supra*, p. 000.

⁸⁸ Soranzo, *La Lega Italica*, pp. 192-193.

la propria forza militare alle potenze italiane e non solo, sia per il prestigio a questa correlato, che come segnale di ripresa del regno dopo gli anni della guerra.

Se è vero che le truppe napoletane erano inferiori numericamente rispetto a quelle di Milano, e quindi il numero di armati da inviare per sostenere la Lega superiore in percentuale rispetto al potenziale regnicolo disponibile, è pur vero che Ferrante non si tirò indietro, mostrandosi, nei fatti, deciso sostenitore della Lega. Le critiche mossegli dal duca, dunque, considerando quanto appena notato e gli svantaggi logistici sottolineati, non possono che essere considerate prive di validi fondamenti e generate, più che altro, dalle velleità espansionistiche di Galeazzo Maria e dalla sua mancanza di fiducia nell'asse tra Napoli e Milano.